

2000 in corteo a Torino
Fiat: continua la protesta degli operai di Chivasso
«E ora tocca a Roma...»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO «Attenzione, Torino, che la Fiat ti frega». Per gridare questo slogan nelle vie della città sono arrivati ieri mattina in duemila dalla Lancia di Chivasso. Tutti gli operai e diversi impiegati del primo turno sono entrati in sciopero, sono usciti dalla fabbrica che la Fiat vuole chiudere, sono saliti su 25 pullman e diverse macchine ed un'ora dopo sono sbarcati nella centrale piazza Castello, di dove si sono incamminati verso l'Unione Industriale.

Lo slogan ha colto nel segno. In questa città dove la Fiat ha già chiuso il Langotto, la Mariferro e mezza dozzina di fabbriche minori, dove circolano voci per nulla rassicuranti su Mirafiori e Rivalta (ed i delegati di questi stabilimenti partecipavano alla manifestazione), una folla preoccupata ha fatto ala al passaggio del corteo, mentre gli altoparlanti ricordavano come fino a poco tempo fa i dirigenti di corso Marconi garantissero un futuro a Chivasso. A segnalare che la chiusura di una fabbrica non colpisce solo i diretti occupati, c'era uno striscione sorretto da donne: «Lavoratrici della mensa Lancia». Sono 500 i dipendenti delle imprese di mensa e pulizie che perderanno il posto se lo stabilimento chiuderà i battenti e per loro non è prevista la cassa integrazione, ma il licenziamento. La stessa sorte potrebbe toccare agli operai di molte aziende dell'indotto.

Mentre una delegazione andava a chiedere la convocazione di un consiglio regionale aperto ad una giunta restia a schierarsi troppo apertamente contro la Fiat, davanti al palaz-

zo dell'Unione Industriale assediato dalle tute blu ha parlato Dorian Ravarino della Fiom di Chivasso: «A quei giornali che scrivono di una lotta disperata, diciamo che questo non è il funerale della Lancia. Questa non è gente rassegnata. La prossima volta prenderemo i treni ed andremo a Roma. Continueremo finché in quello stabilimento non entrerà un'altra produzione industriale». La «reindustrializzazione» di Chivasso, che significa avviare nei capannoni della Lancia una vera attività produttiva con l'impegno diretto della Fiat e l'impiego di gran parte dei 4.200 lavoratori, è una delle condizioni poste dai sindacati perché la trattativa, che da domani entrerà in una fase stringente, approdi ad un accordo. Lo ha ribadito ieri Luigi Mazzone, segretario nazionale della Fiom responsabile del settore auto, che ha pure sottolineato come su questa impostazione ci sia piena intesa tra la Fiom e la Cgil.

Le altre condizioni per un'intesa, ha ricordato Mazzone, sono: «1) la garanzia che nel triennio '92-94 la Fiat-Auto non proceda ad altre chiusure, definendo piani di investimento e missioni produttive per i singoli stabilimenti ed uno schema di relazioni industriali che dia un ruolo maggiore ai confronti per stabilimento e territorio; 2) la ricollocazione certa di tutti i lavoratori di Chivasso, con scadenze precise di rientro dalla cassa integrazione ed il minor disagio possibile; 3) garanzia di rientro anche per i 2.000 impiegati che l'azienda ritiene eccedenti».

L'Eni rimette in discussione gli accordi presi in ottobre con governo e sindacati
La Fulc: intervenga Marini
Gomma-plastica: rotte le trattative per il contratto
Pirelli si prepara a chiudere
Villafranca e Tivoli

Nubi nere per la chimica
E per Pirelli nuovi tagli?

Sale la tensione nelle aziende del settore gomma e plastica dopo la rottura delle trattative per il rinnovo del contratto: 16 ore di sciopero e blocco delle portinerie e delle merci. I sindacati di categoria chiedono l'intervento del ministro Marini. Pirelli pronto a chiudere Villafranca e Tivoli? Le preoccupazioni salgono anche per la chimica: L'Eni vuol rivedere tutti gli impegni presi in ottobre davanti al governo.



Gabriele Cagliari

MICHELE URBANO

MILANO. Si è fatto durissimo lo scontro dopo la rottura delle trattative per il rinnovo del contratto per i 160 mila lavoratori della gomma e della plastica. E intanto anche sull'Enichem si addensano nubi minacciose dopo la presentazione del cosiddetto «business plan», ossia la revisione degli impegni presi in pompa magna in ottobre a Palazzo Chigi.

Quella di ieri è la cronaca di una giornata di polemiche al curaro e di proteste che rischiano di estendersi ulteriormente. Dopo la rottura del fatidico confronto in corso, la risposta delle organizzazioni sindacali è stata subito calda: sedici ore di sciopero e il blocco delle portinerie e delle merci che hanno provocato incidenti a Battipaglia e acuta ten-

sione alla Pirelli Cavi di Milano. «La rottura è da attribuirsi all'incapacità negoziale degli imprenditori che pretendono di voler rinnovare un contratto scaduto da oltre un anno, con le nuove regole dettate dalla Confindustria». L'accusa è Franco Chiriacò, il segretario generale della Ficeca-Cgil: «c'è la più ampia disponibilità a riprendere il confronto. Ma le regole non si cambiano mentre la partita è in corso». Sullo sfondo di un mercato non proprio roseo il sospetto è che qualcuno ne approfitti. Il segretario della Uilcid, Chiara Monconi, lo dice chiaro e tondo: «La Pirelli tenta di scaricare sul rinnovo di questo contratto dei problemi tutti interni». L'accusa è trasparente. La Pirelli starebbe preparando la chiusura di alcuni impianti nel

settore - sottolinea Marini - e rinegoziare l'accordo con la controparte imprenditoriale». Le basi dell'intesa, però, per il sindacato non possono cambiare. I principali «punti di caduta irrinunciabili» sono: «una tantum» di circa 800 mila lire per il periodo di «vacanza contrattuale»; aumenti medi non inferiori alle 250 mila lire; riduzione dell'orario di 8 o 16 ore a seconda della turnazione.

Ma le associazioni padronali come spiegano la rottura? Per Assogomma, Unionplast, Intersind e Airp non è avvenuta nel merito delle richieste, bensì sulle modalità. «Se il pagamento dell'aumento concordato fosse avvenuto come richiesto dalla Fule in due sole «tranche» e a distanza di soli 10 mesi l'una dall'altra avrebbe comportato nei prossimi anni un incremento del costo del lavoro pari al doppio del tasso programmato d'inflazione».

La manovra che sembra affiorare è in realtà di raggio molto più ampio e coinvolge i destini di tutta la chimica italiana. Non è un caso che la società petrolifera pubblica pare decisamente intenzionata a smantellare l'«Eni-Ricerca» di Monterotondo alle porte di Roma, cominciando col mettere

in cassa integrazione la metà dei dipendenti. E non è certo una concessione che il presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari, abbia presentato un nuovo «Business plan» che rivede sostanzialmente tutti gli impegni presi in ottobre a palazzo Chigi. Della svolta sicuramente si parlerà questa mattina a Milano durante l'assemblea dell'Enichem, un appuntamento che trova puntuali anche gli ambientalisti che questa volta non pretendono solo garanzie ecologiche. Contestano, infatti, la modifica di un articolo dello statuto che moltiplicherebbe gli incarichi ai vertici della società. Il sindacato dei chimici ha altri motivi per essere preoccupato e di chiedere un confronto in tempi brevi con il governo e il presidente dell'Eni, il documento che ci è stato presentato - ha sottolineato Arnaldo Manani - è inaccettabile perché ridimensiona notevolmente gli obiettivi previsti nel piano originale che avevamo siglato insieme al governo. Gli impegni erano precisi: una incapitalizzazione dell'Enichem per circa 1000 miliardi e interventi di manutenzione straordinaria sugli impianti di 750 miliardi. Due scelte obbligate per avviare il risanamento.

Ma la manovra che sembra affiorare è in realtà di raggio molto più ampio e coinvolge i destini di tutta la chimica italiana. Non è un caso che la società petrolifera pubblica pare decisamente intenzionata a smantellare l'«Eni-Ricerca» di Monterotondo alle porte di Roma, cominciando col mettere

in cassa integrazione la metà dei dipendenti. E non è certo una concessione che il presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari, abbia presentato un nuovo «Business plan» che rivede sostanzialmente tutti gli impegni presi in ottobre a palazzo Chigi. Della svolta sicuramente si parlerà questa mattina a Milano durante l'assemblea dell'Enichem, un appuntamento che trova puntuali anche gli ambientalisti che questa volta non pretendono solo garanzie ecologiche. Contestano, infatti, la modifica di un articolo dello statuto che moltiplicherebbe gli incarichi ai vertici della società. Il sindacato dei chimici ha altri motivi per essere preoccupato e di chiedere un confronto in tempi brevi con il governo e il presidente dell'Eni, il documento che ci è stato presentato - ha sottolineato Arnaldo Manani - è inaccettabile perché ridimensiona notevolmente gli obiettivi previsti nel piano originale che avevamo siglato insieme al governo. Gli impegni erano precisi: una incapitalizzazione dell'Enichem per circa 1000 miliardi e interventi di manutenzione straordinaria sugli impianti di 750 miliardi. Due scelte obbligate per avviare il risanamento.

«Uomini radar», la Corte dei conti ha bocciato il contratto



Sono guai per il contratto degli «uomini radar» siglato l'anno scorso e approvato da Palazzo Chigi il 18 marzo. La Corte dei Conti ha rinviato al governo l'accordo, contestandone sia la parte economica, sia la contrattazione decentrata. Oggi Anav e sindacati cencheranno uno sbocco, e Paolo Bruti della Fil-Cgil prevede misure straordinarie come la delegificazione del rapporto di lavoro o la rinegoziazione del contratto. La situazione è molto tesa. Dopo le precezioni (ieri i controllori di volo della Lacta a Ciampino, oggi a Padova), sono previste altre proteste della Lacta, uno sciopero nazionale il 18 luglio di quasi tutti i sindacati e uno proclamato per il 26 luglio dall'Anpeat.

Ferrovie il 26 giugno si fermano i capistazione

L'Unione capi stazione (Ucs) ha indetto uno sciopero di 24 ore sull'intera rete a partire dalle 21 del giorno 25. L'ente Fs, che ha chiesto alla Commissione di garanzia di pronunciarsi sullo sciopero, fa sapere che, nel corso della manifestazione, oltre ai treni previsti per la clientela pendolare delle fasce orarie 06.00-09.00 e 18.00-21, pubblicati sull'orario ufficiale «il Treno», sarà garantita la circolazione dei treni a lungo percorso compresi in un apposito elenco.

Diritto di sciopero Indagine della Camera

L'avvio di una indagine conoscitiva sullo stato di attuazione della legge che regola il diritto di sciopero è stata decisa ieri dall'ufficio di presidenza della Commissione lavoro di Montecitorio che, nella sua prima riunione della nuova legislatura, ha messo a punto il programma dei propri lavori. «L'indagine - ha spiegato il presidente della commissione Vincenzo Mancini (Dc) - ha lo scopo di fare il punto sul provvedimento ad un anno dalla sua entrata in vigore, al fine di valutarne gli effetti e la eventuale necessità di integrazioni o correzioni». Il programma dell'indagine, che ora dovrà essere deciso dalla commissione, prevederà nei prossimi giorni l'audizione dei componenti della «commissione di garanzia» istituita dalla legge stessa, i rappresentanti dei sindacati, delle parti sociali e del governo.

Alenia 650 in cassa integrazione dal 1° luglio?

Saranno i lavoratori a decidere se accettare o meno il piano di sistemazione dei 1110 esuberanti dell'Alenia proposto dall'azienda. Nell'incontro di ieri l'azienda aeronautica ha confermato le sue intenzioni e le sue intenzioni le sue intenzioni straordinarie per due anni, a partire dal primo luglio, per 650 lavoratori, mentre, per gli ulteriori 460 dipendenti in esubero, la soluzione verrà dal blocco del turn-over, dalle dimissioni incentivate e dai prelievi. Le organizzazioni sindacali dei metalmeccanici hanno deciso di consultare la base per poi riprendere il negoziato entro il mese.

Scala mobile Il 9 luglio prima causa pretorile a Brescia

Il primo pronunciamento della magistratura del lavoro sulla legittimità o meno del pagamento dello scatto di contingenza di maggio '92 ci sarà il 9 luglio a Brescia. Come testimoni saranno ascoltati dal pretore Pippozzi i leader della Cgil Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco, i confederati Alfiero Gran di e Sergio Colferati; gli ex-segretari generali e aggiunto della Fiom Angelo Airolì e Walter Cerceda; i segretari Fiom Giorgio Cremaschi e Carmelo Caravella. Si tratta della prima di 40 cause giudiziarie promosse dalla Cgil in Italia: a Brescia è stata presentata contro la ditta Palazzoli.

Incostituzionale il decreto legge che stanzi nuovi fondi per Iri ed Efim

La Commissione affari costituzionali della Camera ha espresso parere negativo sui presupposti costituzionali di necessità ed urgenza del decreto legge che reca interventi urgenti a favore dell'Iri (210 miliardi) e dell'Efim (190 miliardi). Il parere sul provvedimento, già reiterato in precedenza, è stato preso a larga maggioranza. Oggi, comunque, il disegno di legge di conversione sarà all'esame di Montecitorio.

Iritecna A luglio verifica per risanamento

Per i vertici di Iritecna il tempo stringe. Ancora sessanta giorni e poi si deciderà il loro futuro. Il comitato di presidenza dell'Iri, riunito ieri pomeriggio, ha infatti rivolto un ultimatum al gruppo dirigente della corpora impiantistica: o il risanamento o si cambia la squadra. Franco Nobili, Riccardo Gallo, Bruno Corti, Franco Taormina e Massimo Pini hanno prucamente rimandato i verici a luglio, anticipando di due mesi l'iniziale scadenza per la verifica del risanamento, prevista a settembre. «Se a luglio ci presentano una ricetta che riteniamo valida - si afferma all'Iri - l'attuale vertice potrà continuare a gestire la società. In caso contrario, si cambierà squadra».

Terminata ieri all'alba l'occupazione delle miniere

Hanno vinto i minatori. La seconda occupazione delle miniere del Sulcis è terminata ieri mattina. L'accordo di nove giorni fa a Roma tra sindacato e Sim sarà rispettato. Niente tagli alle produzioni, ma alternative occupazionali concordate con sindacato e Regione. Si conclude così una vicenda iniziata trentacinque giorni fa, eppure i problemi per questa zona dell'isola non sono finiti.

«Niente tagli alle produzioni» I minatori sardi piegano l'Eni

GIUSEPPE CENTORE
CAGLIARI. Si riprende il lavoro nelle miniere sarde, ma nessuno canta vittoria, l'intesa firmata ieri pomeriggio nella sede cagliaritano dell'Asap, salva per ora i posti di lavoro, ma conferma il previsto ridimensionamento di un comparto, che agli attuali livelli non è più competitivo. I minatori di Iglesias, solo ottocento, rispetto alle molte migliaia di pochi anni fa, hanno portato a casa qualche promessa, ma sanno che quelle miniere presto chiuderanno per sempre. Ma cosa arriverà in alternativa? Una zona che ha un apparato industriale a pezzi, per l'alluminio di Portovesme, a pochi minuti d'auto da Iglesias, la crisi è nera, non poteva al-

Genova, tregua armata tra Musso e i camalli

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA NICHIENZI
GENOVA. Il «Vento di Levante» non ha portato tempeste. Ma neppure ha spazzato via le nuvole, né ha rasserenato le acque agitate del porto di Genova. La seconda manche del braccio di ferro tra l'armatore Bruno Musso e il leader della Compagnia unica Paride Batini si è consumata in un mezzo pomeriggio di stallo e di tensione, con il traghetto della Tarros immobile a cinque metri da calata Ignazio Inglese e i «camalli» assiepati sul tratto di banchina dove la nave avrebbe dovuto, attaccando, posare lo scandone. L'armatore sempre più deciso a far sbarcare ed imbarcare i suoi container in «autoproduzione», utilizzando cioè «personale proprio, con il conforto - in aggiunta alla sentenza anti-monopoli della Corte di giustizia della Cee - di un recentissimo pronunciamento a suo favore del pretore Marco Gelonetti. I soci dell'Unica più che mai decisi a non cedere, a reggere la sfida a tempo indeterminato, forti della medesima direttiva Cee laddove garantisce il lavoro dei portuali, prendendo il loro massimo impiego da parte dei terminalisti. Ha sblocca-

Genova, tregua armata tra Musso e i camalli

to lo stallo verso sera l'armatore, ordinando al traghetto di fare rotta verso Cagliari. Esattamente come era accaduto una settimana fa, nella scaramuccia d'esordio. Dunque due a zero per la Cumm? Difficile, a questo punto, parlare di vittoria. Una nave che si allontana senza aver potuto caricare né scaricare - lo aveva sottolineato la volta scorsa lo stesso Batini - è una sconfitta per tutte le parti in causa. E le banchine contese rischiano ogni giorno di più di affondare insieme al prestigio e all'operatività dell'ex primo porto italiano. Il capitolo di ieri era stato invano preceduto da una intensa rotazione di trattative, sindacali e non, nella speranza di evitare il nuovo scontro annunciato. L'estremo tentativo era stato messo a punto, nel primo pomeriggio, a palazzo San Giorgio: il presidente del Consorzio autonomo del porto Rinaldo Magnani, d'accordo con il ministero della Marina Mercantile, aveva emesso un'ordinanza che autorizzava l'armatore a far eseguire le operazioni sul «Vento di Levante» da quattro suoi dipendenti, quattro dipendenti del Cap e quattro soci della cumv in regime di «mobilità radicata». Una ordinanza strettamente «ad acta», mirata a fronteggiare l'emergenza e quindi a validità limitatissima, praticamente giornaliera, per lasciare immediatamente dopo spazio alla ripresa della trattativa tra le parti; ma evidentemente le buone intenzioni sono rimaste sulla carta e, come abbiamo detto, il copione della disfida non ha ricevuto la minima variazione. Forse anche perché l'ipotesi di soluzione targata Cap non era inedita ed anzi era già stata «bocciata» dagli interessati. D'altronde la riedizione del muro contro muro era stata preparata accuratamente: per evitare che gli uomini della Compagnia occupassero la calata con i loro semoventi, come avevano fatto la scorsa settimana, Bruno Musso già dall'altro ieri aveva fatto transennare l'area con container e semimarchi della Tarros; i portuali, dal canto loro, avevano preannunciato che avrebbero presidiato lo stesso la banchina formando una diga umana, e la promessa è stata mantenuta. Ci sarà una tregua ma? Certamente sì. Musso e Batini non demordono, l'appuntamento è per martedì prossimo.

Terminata ieri all'alba l'occupazione delle miniere

Hanno vinto i minatori. La seconda occupazione delle miniere del Sulcis è terminata ieri mattina. L'accordo di nove giorni fa a Roma tra sindacato e Sim sarà rispettato. Niente tagli alle produzioni, ma alternative occupazionali concordate con sindacato e Regione. Si conclude così una vicenda iniziata trentacinque giorni fa, eppure i problemi per questa zona dell'isola non sono finiti.

«Niente tagli alle produzioni» I minatori sardi piegano l'Eni

GIUSEPPE CENTORE
CAGLIARI. Si riprende il lavoro nelle miniere sarde, ma nessuno canta vittoria, l'intesa firmata ieri pomeriggio nella sede cagliaritano dell'Asap, salva per ora i posti di lavoro, ma conferma il previsto ridimensionamento di un comparto, che agli attuali livelli non è più competitivo. I minatori di Iglesias, solo ottocento, rispetto alle molte migliaia di pochi anni fa, hanno portato a casa qualche promessa, ma sanno che quelle miniere presto chiuderanno per sempre. Ma cosa arriverà in alternativa? Una zona che ha un apparato industriale a pezzi, per l'alluminio di Portovesme, a pochi minuti d'auto da Iglesias, la crisi è nera, non poteva al-

«Vento di Levante» non attracca
Genova, tregua armata tra Musso e i camalli

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA NICHIENZI

GENOVA. Il «Vento di Levante» non ha portato tempeste. Ma neppure ha spazzato via le nuvole, né ha rasserenato le acque agitate del porto di Genova. La seconda manche del braccio di ferro tra l'armatore Bruno Musso e il leader della Compagnia unica Paride Batini si è consumata in un mezzo pomeriggio di stallo e di tensione, con il traghetto della Tarros immobile a cinque metri da calata Ignazio Inglese e i «camalli» assiepati sul tratto di banchina dove la nave avrebbe dovuto, attaccando, posare lo scandone. L'armatore sempre più deciso a far sbarcare ed imbarcare i suoi container in «autoproduzione», utilizzando cioè «personale proprio, con il conforto - in aggiunta alla sentenza anti-monopoli della Corte di giustizia della Cee - di un recentissimo pronunciamento a suo favore del pretore Marco Gelonetti. I soci dell'Unica più che mai decisi a non cedere, a reggere la sfida a tempo indeterminato, forti della medesima direttiva Cee laddove garantisce il lavoro dei portuali, prendendo il loro massimo impiego da parte dei terminalisti. Ha sblocca-

to lo stallo verso sera l'armatore, ordinando al traghetto di fare rotta verso Cagliari. Esattamente come era accaduto una settimana fa, nella scaramuccia d'esordio. Dunque due a zero per la Cumm? Difficile, a questo punto, parlare di vittoria. Una nave che si allontana senza aver potuto caricare né scaricare - lo aveva sottolineato la volta scorsa lo stesso Batini - è una sconfitta per tutte le parti in causa. E le banchine contese rischiano ogni giorno di più di affondare insieme al prestigio e all'operatività dell'ex primo porto italiano. Il capitolo di ieri era stato invano preceduto da una intensa rotazione di trattative, sindacali e non, nella speranza di evitare il nuovo scontro annunciato. L'estremo tentativo era stato messo a punto, nel primo pomeriggio, a palazzo San Giorgio: il presidente del Consorzio autonomo del porto Rinaldo Magnani, d'accordo con il ministero della Marina Mercantile, aveva emesso un'ordinanza che autorizzava l'armatore a far eseguire le operazioni sul «Vento di Levante» da quattro suoi dipendenti, quattro dipendenti del Cap e quattro soci della cumv in regime di «mobilità radicata». Una ordinanza strettamente «ad acta», mirata a fronteggiare l'emergenza e quindi a validità limitatissima, praticamente giornaliera, per lasciare immediatamente dopo spazio alla ripresa della trattativa tra le parti; ma evidentemente le buone intenzioni sono rimaste sulla carta e, come abbiamo detto, il copione della disfida non ha ricevuto la minima variazione. Forse anche perché l'ipotesi di soluzione targata Cap non era inedita ed anzi era già stata «bocciata» dagli interessati. D'altronde la riedizione del muro contro muro era stata preparata accuratamente: per evitare che gli uomini della Compagnia occupassero la calata con i loro semoventi, come avevano fatto la scorsa settimana, Bruno Musso già dall'altro ieri aveva fatto transennare l'area con container e semimarchi della Tarros; i portuali, dal canto loro, avevano preannunciato che avrebbero presidiato lo stesso la banchina formando una diga umana, e la promessa è stata mantenuta. Ci sarà una tregua ma? Certamente sì. Musso e Batini non demordono, l'appuntamento è per martedì prossimo.

«Vento di Levante» non attracca

GENOVA. Il «Vento di Levante» non ha portato tempeste. Ma neppure ha spazzato via le nuvole, né ha rasserenato le acque agitate del porto di Genova. La seconda manche del braccio di ferro tra l'armatore Bruno Musso e il leader della Compagnia unica Paride Batini si è consumata in un mezzo pomeriggio di stallo e di tensione, con il traghetto della Tarros immobile a cinque metri da calata Ignazio Inglese e i «camalli» assiepati sul tratto di banchina dove la nave avrebbe dovuto, attaccando, posare lo scandone. L'armatore sempre più deciso a far sbarcare ed imbarcare i suoi container in «autoproduzione», utilizzando cioè «personale proprio, con il conforto - in aggiunta alla sentenza anti-monopoli della Corte di giustizia della Cee - di un recentissimo pronunciamento a suo favore del pretore Marco Gelonetti. I soci dell'Unica più che mai decisi a non cedere, a reggere la sfida a tempo indeterminato, forti della medesima direttiva Cee laddove garantisce il lavoro dei portuali, prendendo il loro massimo impiego da parte dei terminalisti. Ha sblocca-

to lo stallo verso sera l'armatore, ordinando al traghetto di fare rotta verso Cagliari. Esattamente come era accaduto una settimana fa, nella scaramuccia d'esordio. Dunque due a zero per la Cumm? Difficile, a questo punto, parlare di vittoria. Una nave che si allontana senza aver potuto caricare né scaricare - lo aveva sottolineato la volta scorsa lo stesso Batini - è una sconfitta per tutte le parti in causa. E le banchine contese rischiano ogni giorno di più di affondare insieme al prestigio e all'operatività dell'ex primo porto italiano. Il capitolo di ieri era stato invano preceduto da una intensa rotazione di trattative, sindacali e non, nella speranza di evitare il nuovo scontro annunciato. L'estremo tentativo era stato messo a punto, nel primo pomeriggio, a palazzo San Giorgio: il presidente del Consorzio autonomo del porto Rinaldo Magnani, d'accordo con il ministero della Marina Mercantile, aveva emesso un'ordinanza che autorizzava l'armatore a far eseguire le operazioni sul «Vento di Levante» da quattro suoi dipendenti, quattro dipendenti del Cap e quattro soci della cumv in regime di «mobilità radicata». Una ordinanza strettamente «ad acta», mirata a fronteggiare l'emergenza e quindi a validità limitatissima, praticamente giornaliera, per lasciare immediatamente dopo spazio alla ripresa della trattativa tra le parti; ma evidentemente le buone intenzioni sono rimaste sulla carta e, come abbiamo detto, il copione della disfida non ha ricevuto la minima variazione. Forse anche perché l'ipotesi di soluzione targata Cap non era inedita ed anzi era già stata «bocciata» dagli interessati. D'altronde la riedizione del muro contro muro era stata preparata accuratamente: per evitare che gli uomini della Compagnia occupassero la calata con i loro semoventi, come avevano fatto la scorsa settimana, Bruno Musso già dall'altro ieri aveva fatto transennare l'area con container e semimarchi della Tarros; i portuali, dal canto loro, avevano preannunciato che avrebbero presidiato lo stesso la banchina formando una diga umana, e la promessa è stata mantenuta. Ci sarà una tregua ma? Certamente sì. Musso e Batini non demordono, l'appuntamento è per martedì prossimo.

Tra gli acquirenti la famiglia dei vecchi proprietari

Sangemini, un nuovo padrone dopo la rinuncia di Fiat e Bsn

DARIO VENEGOINI

MILANO. Tutti la vogliono e nessuno la vuole. Un paradossale destino sembra accompagnare da qualche anno la Sangemini, una delle acque minerali italiane più conosciute, anche in virtù di una martellante campagna pubblicitaria. Per quasi 90 anni il marchio è stato di proprietà esclusiva della famiglia Violati; poi nel 1987 sono arrivati due giganti, e la saga familiare ha subito un brusco stop.

Tra gli acquirenti la famiglia dei vecchi proprietari

Sangemini, un nuovo padrone dopo la rinuncia di Fiat e Bsn

DARIO VENEGOINI

MILANO. Tutti la vogliono e nessuno la vuole. Un paradossale destino sembra accompagnare da qualche anno la Sangemini, una delle acque minerali italiane più conosciute, anche in virtù di una martellante campagna pubblicitaria. Per quasi 90 anni il marchio è stato di proprietà esclusiva della famiglia Violati; poi nel 1987 sono arrivati due giganti, e la saga familiare ha subito un brusco stop.

Tra gli acquirenti la famiglia dei vecchi proprietari

Sangemini, un nuovo padrone dopo la rinuncia di Fiat e Bsn

DARIO VENEGOINI

MILANO. Tutti la vogliono e nessuno la vuole. Un paradossale destino sembra accompagnare da qualche anno la Sangemini, una delle acque minerali italiane più conosciute, anche in virtù di una martellante campagna pubblicitaria. Per quasi 90 anni il marchio è stato di proprietà esclusiva della famiglia Violati; poi nel 1987 sono arrivati due giganti, e la saga familiare ha subito un brusco stop.

Sentenza tribunale Milano

«Un'interruzione stradale o ferroviaria non vale una condanna»

MILANO. Un'ora di interruzione del traffico stradale o ferroviario da parte dei lavoratori metalmeccanici, in lotta per il rinnovo del contratto, non vale una condanna. La prima sezione penale del tribunale di Milano ha assolto nove operai che erano stati rinviati a giudizio per violazione del decreto legislativo del 22 gennaio 1948 che prevede una pena fino a 12 anni per chi blocca strade o ferrovie. Secondo i giudici, i nove imputati avevano preso tale iniziativa solo per riuscire a spiegare alla gente la loro situazione; non avevano alcuna intenzione di bloccare la circolazione.

Sentenza tribunale Milano

«Un'interruzione stradale o ferroviaria non vale una condanna»

MILANO. Un'ora di interruzione del traffico stradale o ferroviario da parte dei lavoratori metalmeccanici, in lotta per il rinnovo del contratto, non vale una condanna. La prima sezione penale del tribunale di Milano ha assolto nove operai che erano stati rinviati a giudizio per violazione del decreto legislativo del 22 gennaio 1948 che prevede una pena fino a 12 anni per chi blocca strade o ferrovie. Secondo i giudici, i nove imputati avevano preso tale iniziativa solo per riuscire a spiegare alla gente la loro situazione; non avevano alcuna intenzione di bloccare la circolazione.

Sono così stati scagionati da ogni accusa Enrico Serbandin, Giulio Giorgi, Gaetano Intronato, Luigi Grassi, Giovanni Calvi, Francesco Burdo, Francesco Cattaneo, Mario Colombo ed Ezio Cucinato (difesi dagli avvocati Carlo Smeraglia ed